

I miei ricevano lettere da un tale, Timothy McSweeney, che diceva di essere il fratello di mia madre. Loro negano, ma chissà?

Dave Eggers



Alcune illustrazioni del disegnatore Charles Burns per «The Believer». Dall'alto in basso Jack White, David Byrne, Salman Rushdie

Sara Marinelli

Nato a San Francisco sul finire degli anni Novanta come espressione di un movimento sotterraneo e «contro-culturale», il collettivo McSweeney's (o, come lo ha definito Judith Shulevitz sul «New York Times», «l'impero McSweeney's») è riuscito a dare vita nell'arco di un decennio a un fenomeno culturale che ha contribuito a ridefinire il linguaggio e l'anima della letteratura americana contemporanea: alle imprese iniziali avviate da Dave Eggers - il trimestrale «Timothy McSweeney's Quarterly Concern» e il sito McSweeney's (www.mcsweeneys.net) - si sono a mano a mano aggiunti altri tasselli: una casa editrice, un negozio online, una scuola di scrittura e infine il mensile «The Believer» e il dvd-magazine «Wholphin», da poco arrivati anche in Italia rispettivamente per Isbn e per le edizioni della rivista «Internazionale».

E proprio sul ruolo di «The Believer» sulla scena americana e internazionale, e sulla sorprendente popolarità delle imprese del collettivo McSweeney's in Italia, abbiamo conversato con Vendela Vida, fondatrice e co-curatrice della rivista, nonché autrice di due romanzi, *E adesso puoi andare*, tradotto di recente per Mondadori («Strade blu», pp. 218, euro 15) e *Let the Northern Lights Erase your Name*, la cui uscita italiana è prevista in questo 2008.

Quali sono stati i motivi che hanno portato alla nascita di «The Believer»?

Insieme a Ed Park e a Heidi Iulavits abbiamo fondato «The Believer» nel marzo 2003. L'idea era nata in seguito alle nostre lunghe discussioni via e-mail intorno alle recensioni dei libri che ci interessavano: molto spesso le trovavamo inosufficienti, perché erano troppo brevi o poco significative. Abbiamo dunque pensato di aprire uno spazio in cui si potesse discutere di libri senza essere limitati dal numero delle parole o dalla data di pubblicazione di un volume.

Quali vuoti sulla scena letteraria americana intendevate riempire con «The Believer»?

Volevamo ospitare quei libri che non avrebbero trovato accoglienza altrove: i volumi pubblicati da piccole case editrici, i testi di poesia o di filosofia, le opere di autori stranieri. Sfolgiando i giornali ci sembrava evidente che tutti recensivano gli stessi titoli e trattavano gli stessi argomenti seguendo le novità editoriali e i materiali pubblicitari. Desideravamo liberarci dal meccanismo in cui tutti sembrano ruscchiare e soprattutto, volevamo conversare di libri in maniera dignitosa evitando, per esempio, interviste che si riducessero ad botta e risposta, perché poche domande veloci non possono veicolare la concezione di un autore.

Su «The Believer» non si discute solo di libri, ma di arte, musica, design, filosofia, e anche questo la distingue dalle altre riviste.

È vero, non trattiamo solo di letteratura. Diamo ad esempio molto spazio alla filosofia perché in genere è confinata in riviste specializzate, e noi vogliamo renderla accessibile a tutti con discussioni o interviste che partono da esperienze in cui i lettori possono riconoscersi. Inoltre, abbiamo numeri speciali, come quello visuale e quello interamente dedicato alla musica, e ne prepareremo un altro dedicato al cinema.

A proposito del titolo, chi è il creatore? Il lettore che ha fatto le scelte culturali compiute a suo favore dalla rivista? O lo scrittore?

Inizialmente avevamo pensato a «The Optimist», ma preferivamo un titolo senza antinomie, e «The Believer» non ne ha di diretti. Inoltre, come suggerisce la sua domanda, invitiamo a chiedersi: «In cosa credo?», «In cosa dovrebbero credere i lettori?». È la cosa principale in cui crediamo e

Negli ultimi anni le numerose imprese del collettivo McSweeney's hanno contribuito a ridefinire il profilo della scrittura statunitense. Incontro con Vendela Vida, curatrice della rivista «The Believer», di cui Isbn ha ora tradotto una raccolta

che l'arte è essenziale: i libri non meritano mai di essere fatti a pezzi o vilipesi. Comunque direi che è il credente il lettore.

«The Believer» e di «McSweeney's» sembrano aver creato negli Stati Uniti un nuovo lettore, e forse un altro modo di fruire la letteratura, anche grazie al loro stile inconfondibile e alla varietà di argomenti trattati. Lo avete previsto? E chi sono i vostri lettori?

Sono rimasta molto sorpresa quando ho scoperto che i nostri lettori hanno per lo più tra i venti e i trenta anni, attratti dai nostri «zuccherini», come la rubrica *Seduzione* o gli schemi nel mezzo del giornale. Alcuni infatti ci dicono che leggono solo quelli. Forse, effettivamente, abbiamo creato un nuovo lettore perché accostiamo cose diverse: c'è humor accanto a un'intervista seria con un filosofo, una lunga discussione sul *transgender* accanto a un saggio su un libro dell'800 di cui nessuno ha mai sentito parlare.

Buona parte della letteratura statunitense contemporanea tradotta in Italia è rappresentata dalla generazione di scrittori nata alla fine degli anni '60 e metà del '70, in molti casi legata al vostro lavoro. Come descriverebbe questa nuova «fiction americana», della quale lei stessa fa parte?

Credo che negli ultimi anni il nostro modo di scrivere sia profondamente cambiato, che sia proiettato molto di più verso l'esterno. Dopo l'11 set-

La fede nella letteratura in forma di rivista

tembre, e con la guerra in Iraq, gli scrittori americani sono nauseati dei loro soliti drammi familiari, perché finalmente si rendono conto che esiste tutto un mondo fuori, e vogliono alludere a qualcosa di diverso, magari facendo maggiore uso dell'allegoria. Penso per esempio a George Saunders, anche se ha dieci anni in più rispetto alla generazione cui si riferisce. Fino a poco fa tanti imitavano David Foster Wallace, ora molti cercano di scrivere come George Saunders.

Forse questo è dovuto anche al fatto che negli Stati Uniti ci sono numerose scuole di scrittura che formano i giovani autori. In Italia la situazione è diversa, eppure l'attenzione costante da parte delle case editrici verso tutta la produzione del collettivo McSweeney's rivela la presenza di un pubblico che vi segue fedelmente. Cosa pensa di questo successo italiano?

Devo dire che mi sorprende molto, anche perché è un caso abbastanza unico: in Francia, o negli altri paesi europei, o anche in Inghilterra, non abbiamo lo stesso seguito. Ne sono contenta perché amo l'Italia e sono interessata alla vita letteraria italiana, ma non so come spiegarlo. Forse questo successo deriva dal senso estetico degli italiani che hanno apprezzato il design delle nostre riviste, la cura editoriale, il fatto che, almeno nell'edizione americana, «The Believer» ha un tocco e un look diversi dalle altre. Ma certamente è un fenomeno legato anche all'interesse che gli italiani hanno sempre dimostrato nei confronti della cultura americana.

Per l'edizione italiana di «The Believer» si è cercato di mantenere almeno in parte il vostro design e le vostre illustrazioni. Quale è stato il vostro ruolo nella preparazione del volume?



Rari e introvabili su carta e in dvd

Il volto della letteratura nord-americana contemporanea, così come è conosciuta in Italia, deve almeno in parte il suo profilo alle svariate imprese editoriali dello scrittore Dave Eggers, fondatore della rivista letteraria «McSweeney's», che da periodico online è presto divenuta oggetto di culto negli Stati Uniti, e poi anche in Italia attraverso la prima raccolta del suo «miglior» curata da Minimum Fax («The best of McSweeney's», Vol. 1, 2004). La stessa casa editrice annuncia, per il marzo 2008, una seconda antologia, ma intanto sono approdati in Italia gli altri frutti dell'attività letteraria dello scrittore e del suo entourage: il primo di tre volumi del mensile «The Believer» (ISBN edizioni, pp. 240, euro 22), ideato da Eggers insieme a sua moglie, la scrittrice Vendela Vida, e il dvd-magazine «Wholphin», del

quale sono usciti i primi due numeri per le edizioni della rivista «Internazionale» (13 euro ciascuno). Entrambe le pubblicazioni condividono un unico obiettivo: mostrare la faccia meno nota dell'America, rovistando fra le «cose mai viste» nel caso di «Wholphin», e fra quelle poco o mai lette per «The Believer». Nell'edizione italiana, curata da Massimo Cippola e ottimamente tradotta da Flavia Alobantini, Francesco Pacifico, Lorenza Priori, Martina Testa, e Paolo Bernaggo, «The Believer» ospita i «contributi» interessanti dalla cultura americana pubblicati sui numeri della rivista negli ultimi quattro anni, in una selezione di saggi brevi e lunghi, conversazioni fra scrittori, interviste, recensioni non soltanto di libri, ma anche di luoghi e di persone. La accattivante veste grafica è curata

dallo stesso Eggers, mentre le copertine sono opera di uno dei più interessanti disegnatori statunitensi, Charles Burns. Analoga è l'istanza creativa e programmatica di «Wholphin», che prende nome da un essere ibrido metà balena e metà delfino, creatura dunque assai rara, così come rari e preziosi sono i materiali proposti - documentari, cortometraggi, film d'animazione, rimasti «orfani degli sguardi» degli spettatori. Fra le sue scelte, nel primo numero di «Wholphin» figurano un documentario di Spike Jonze su Al Gore, e «Are you the favorite person of anybody?», firmato da Miguel Arteta e Miranda July. Nella sua seconda uscita italiana, invece, la rivista-dvd propone fra l'altro un corto di Steven Soderbergh e «l'ignotizzatore» diretto da Bill Morrison con Boris Karloff nei panni del protagonista.

All'inizio abbiamo preparato una lunga lista con la selezione dei nostri pezzi preferiti, perché i materiali a cui attingere sono davvero abbondanti, ma è stato poi Massimo Cippola a compiere le scelte finali.

Appare evidente che molti articoli sono stati selezionati apposta per il lettore italiano, dal dialogo fra Salman Rushdie e Terry Gilliam a quello fra Eggers e Foster Wallace, al saggio di William Vollmann. Ma ci sono tante firme che i lettori italiani non riconosceranno.

È vero, ma del resto anche il pubblico americano non le conosce: a noi piace proprio questa commissione di autori noti e meno noti. Specialmente i pezzi più brevi e un po' sperimentali, che comunque riteniamo importanti per la rivista, sono scritti da autori meno conosciuti.

La rivista contiene anche scritti bizzarri e spassosi, particolarmente apprezzati dal pubblico italiano. Non crede che ci sia una certa affinità tra il senso dell'umorismo italiano e quello americano?

Penso che effettivamente gli italiani siano in sintonia con il nostro *humor*, e amino, come noi, essere intrattenuti. E poi «The Believer» può essere considerato una esperienza di lettura integrale: accanto all'articolo accademico che richiede concentrazione, ne trovi magari un altro che puoi leggere in piedi sull'autobus, e che ti dà sollievo dopo una lettura impegnativa.

Avete un programma di pubblicazione autori italiani?

Mi piacerebbe pubblicare un libro italiano nella collana Believer Books, per la quale abbiamo tradotto fra l'altro Michel Houellebecq e Javier Marias. Per questo, ne stiamo valutando alcuni.

Da quando avete iniziato la vostra impresa con McSweeney's, avete creato un piccolo «impero culturale», siete cioè riusciti a dominare la scena intellettuale americana, dettando uno stile, e anche un linguaggio, con i quali si è invitati a misurare il proprio sapere, i propri gusti, e talvolta persino il proprio senso dell'umorismo. Vi siete mai resi conto di questo potere culturale in espansione, o ci avete mai pensato in questi termini?

Per me è difficile vederla in questo modo perché «The Believer» ha una tiratura di sole quindicimila copie - certamente un numero superiore ad altre pubblicazioni analoghe - ma non abbiamo certo le forze, né vogliamo, conquistare il mondo! Facciamo quello che ci piace sperando che piaccia anche ad altri, senza voler convertire nessuno. Ci sono tante persone che forse apprezzeranno «The Believer» o «McSweeney's» ma non ne hanno mai sentito neanche parlare. Sono andata a un reading qualche tempo fa e qualcuno mi ha chiesto se il mio lavoro era associato a un pub, perché non aveva la minima idea di cosa fosse «McSweeney's». Forse è più facile parlare di un ipotetico nostro potere quando si è addentro al mondo dell'arte e della letteratura. Ma per quello che mi riguarda, sono convinta che quando si scrive un romanzo, o si apre una rivista, lo si fa per condividere ciò che piace: seppure ci fosse un solo lettore, questo è quanto conta. Per «McSweeney's» o «The Believer» o «Wholphin» non è tanto una questione di numeri: gli autori che scelgono di pubblicare con la nostra casa editrice vendono infatti meno copie che non con gli editori più grossi, ma sanno che troveranno lettori davvero devoti e appassionati che comprano il loro libro perché si tratta di una pubblicazione «McSweeney's», e questa è la ricompensa per loro.

E anche per voi non è cambiato niente, nonostante la popolarità? No, penso di no. Sapevamo sin dall'inizio che avremmo avuto meno di venticinquemila lettori. Segretamente, però, spero che «The Believer» arrivi a vendere diecimila copie in più al mese.